

# **Ricordi di Fausto**

**Olivetti, 1956 - 1980**



**di Fausto Capasso**

Abbiamo raccolto in questo volumetto tre capitoli dell'esperienza vissuta dall'amico Fausto Capasso in Olivetti. Mancavano ancora un paio di capitoli, che Fausto non ha potuto completare perché l'interruttore della memoria si è spento. Ci sembra però che quello che ha raccontato meriti di essere letto, perché rappresenta comunque uno spaccato di vita familiare e aziendale degno di essere condiviso dai suoi colleghi e dalle nuove generazioni curiose di conoscere il lavoro in una grande azienda nella seconda metà del ventesimo secolo.

## Presentazione

*Il quarto raduno, tenutosi a Milano il 24 marzo 2012, è stata anche l'occasione per rivedere dopo tanti anni, probabilmente 35 ma forse qualcuno in più, un vecchio collega ed amico che vive a Roma e di cui avevo perso le tracce. Ci siamo ritrovati grazie ad Internet e olivettiani.org; l'incontro epistolare è poi sfociato in un reincontro collegiale con lui ed altri amici dei vecchi tempi.*



*Sto parlando di Fausto Capasso, in Olivetti dal marzo 1956 alla primavera del 1980, un lungo periodo trascorso a Ivrea fra la Divisione Telescriventi e l'Ufficio Brevetti, l'Ufficio Sicurezza Prodotti e la Direzione Acquisti.*

*Alla verde età di 73 anni, Fausto ha intrapreso un corso di scrittura per adulti per imparare, secondo lui, ad*

*esprimere meglio i suoi sentimenti e “lasciare qualcosa di me ai figli e ai nipoti!”. Il primo risultato è un libro di ricordi familiari uscito nel 2010, di cui con grande modestia l'autore non vuole parlare in questa sede.*

*Ma, fortunatamente per noi, la vena di scrittore non si è arrestata qui. Un primo episodio di ricordi “olivettiani” ci è stato recapitato poco tempo fa. Ve lo proponiamo qui di seguito, sperando che i recenti incontri con altri colleghi siano il catalizzatore per ulteriori ricordi e aneddoti della sua vita olivettiana.*

**mb**



## **Parte I - I rapporti con l'Olivetti, dal 1949 al 1956**

### **La prima presa di contatto con la Olivetti**

Zia Maria viveva con noi a Roma, ma era torinese e conosceva bene la differenza di trattamento che c'era fra chi aveva la fortuna ed il merito di lavorare alla Olivetti, ad Ivrea, e chi invece lavorava in qualunque altra ditta della zona, e in particolare alla FIAT. Dopo la mia laurea, nel 1949, mi consigliò di andare a Torino dalla cugina Tilde, persona molto sensibile e colta, della quale ho un ricordo molto caro. Zia Tilde mi preparò una bella lettera di presentazione per il dottor Trossarelli, che era uno dei massimi esponenti della Olivetti di allora ed era stato suo amico d'infanzia.

Il dottor Trossarelli fu contento di ricevere notizie della sua cara amica, ma poi si rabbuiò e mi disse che in Olivetti le lettere di raccomandazione erano considerate molto negativamente, tanto da poter essere motivo di preclusione. Replicai che la lettera di Zia Tilde doveva essere considerata come referenza dal punto di vista della mia serietà personale, e non come raccomandazione, e che d'altra parte io non ero in grado di conoscere altre vie per poter prendere contatto con la Olivetti.

Mi disse allora che in quel momento ad Ivrea non c'erano assunzioni e mi segnalò che era in programma a Roma un corso per "produttori" (così si chiamavano allora i venditori porta a porta). Una volta assunto non sarebbe stato poi difficile ottenere una sistemazione adeguata al mio titolo di studio. "La Olivetti", mi disse, "non tiene un ingegnere a fare il produttore, se dimostra di essere in grado di svolgere attività di livello più elevato".

### **Il corso per produttori**

Mi presentai al dottor Micheloni, direttore della Sede di Roma, e mi iscrissi al corso per produttori, che si svolse in un seminterrato di un palazzo in Piazza Barberini e durò una settimana.

Ci furono fatti conoscere i prodotti Olivetti di allora, tutti all'avanguardia nel mondo dal punto di vista tecnologico ed anche da quello del "design". Fra i tanti "trucchi" che ci furono insegnati per la vendita delle macchine da calcolo c'era quello di staccare con destrezza il foglietto con la stampa del risultato, per presentarlo poi sotto il naso del cliente, in modo da mettere in evidenza il fatto che le nostre macchine erano scriventi, caratteristica considerata molto importante.

Al mattino della domenica ci furono gli esami. Eravamo una trentina, e oltre a me c'era soltanto un altro laureato, se ben ricordo in legge. Gli esaminatori, una decina di persone, si trovavano dietro un grande tavolo, una specie di lunga

cattedra, sul quale erano allineati tutti i prodotti Olivetti di allora. (tranne naturalmente le telescriventi, che non dovevano essere vendute “porta a porta”).

Mi furono fatte domande molto diverse da quelle fatte agli altri. La prima riguardava la macchina per scrivere Lexikon, da poco entrata in produzione. Era una macchina rivoluzionaria, con soluzioni meccaniche ed estetiche molto brillanti che io non ebbi difficoltà a mettere in evidenza.

Passammo poi all’esame delle macchine da calcolo elettromeccaniche: c’erano tre modelli, la Summa 14, che faceva addizioni e sottrazioni, la Multisumma 14, che faceva anche le moltiplicazioni, e la Divisumma 14 che le operazioni le faceva tutte e quattro.

“Se lei fosse nel Consiglio Direttivo della Olivetti continuerebbe a produrre tutti questi modelli oppure riterrebbe opportuno eliminarne qualcuno ?”

La differenza di prezzo fra la Multisumma e la Divisumma era piccola, certamente non tale da giustificare la scelta di un prodotto meno completo, e infatti avevo osservato che le statistiche dei mesi precedenti indicavano una sola Multisumma 14 venduta a fronte di più di cinquanta Divisumma 14. Risposi che mi sembrava ovvio eliminare la Multisumma 14. Questa risposta provocò un grande entusiasmo, per me inaspettato: evidentemente era in corso una polemica con qualche grosso personaggio di Ivrea che intendeva continuare la produzione della Multisumma, chissà per quale motivo.

L’esito dell’esame era stato molto migliore di quanto io potessi sperare e nei miei confronti c’era stato qualcosa di più che una semplice promozione. Sarei potuto entrare già allora in Olivetti, in un momento di grandissimo sviluppo, e forse la mia carriera in quella ditta sarebbe stata più brillante di quanto poi è stata con il mio ingresso sei anni più tardi. Ma sarebbe stato un po’ come entrare dalla finestra e non dalla porta principale, e questa considerazione fu uno degli elementi che mi portarono a preferire un’altra strada, quella del Corso Radar del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

### **I colloqui per l’assunzione alla Olivetti, sei anni dopo**

Dopo aver frequentato il Corso Radar, durato un anno, io ho lavorato per cinque anni alla FACE Standard di Milano, con molto impegno nonostante il trattamento tutt’altro che soddisfacente. Poi, nel 1955, i rapporti personali con il Direttore della Produzione peggiorarono fino al punto di farmi desiderare di cambiare aria. Lessi sul Corriere della Sera che la Olivetti cercava “tre terne di giovani ingegneri” e presentai la mia domanda.

Ad Ivrea mi ricevettero l’ing. Nicola Tufarelli, allora nell’Ufficio Personale, e Mario Tchou, ingegnere italo-cinese, elemento di punta per i programmi di sviluppo della Olivetti nel settore elettronico. Fu un colloquio molto

interessante, con due persone che avevano fatto di tutto per farmi sentire a mio agio. Ricordo come apprezzarono, ridendo, l'inizio di risposta alla loro domanda su cosa ritenevo di aver imparato nei cinque anni di lavoro alla FACE Standard : più che cosa si doveva fare io avevo imparato che cosa non si doveva fare.

## **Mario Tchou**

Mario Tchou era nato a Roma ed a Roma aveva fatto i suoi studi, fino al liceo. Credo che fosse figlio dell'ambasciatore cinese in Italia. Poi, durante la guerra, era andato negli Stati Uniti e si era laureato ad Harvard. Era di intelligenza molto brillante, di gran lunga superiore alla media. Era anche affabile ed io ricordo con quanta confidenza, allora inusuale, trattava con tutti ed anche con me, nei primi tempi dopo la mia assunzione, nonostante la grande differenza di livello nella nostra posizione aziendale.

Un giorno mi mostrò con fierezza la sua nuova automobile, una Buick, appena arrivata dagli Stati Uniti. Purtroppo le automobili americane di allora erano progettate per circolare soprattutto negli USA, dove nelle larghissime autostrade ed anche con poco traffico la massima velocità consentita e fatta rigorosamente rispettare era (e credo sia ancora adesso) di circa 95 chilometri all'ora. A velocità superiori, facilmente raggiungibili grazie alla potenza dei loro motori, la loro tenuta di strada era molto precaria.

Per poter esaminare durante il viaggio alcuni documenti, in preparazione di un incontro a Milano, Tchou aveva rinunciato a guidare lui stesso ed aveva chiesto un autista, che non aveva dimestichezza con quel tipo di automobili. In quel periodo l'autostrada Torino-Milano non era stata ancora raddoppiata ed era solo a tre corsie, con l'assurda possibilità che la corsia centrale fosse impegnata nel sorpasso sia dall'una che dall'altra direzione. C'erano già stati molti incidenti con scontro frontale, tanto che quella corsia veniva chiamata "corsia della morte". E corsia della morte è stata anche per Mario Tchou e per il suo autista. Al tentativo di frenata la Buick aveva fatto un testa coda e si era schiantata contro un camion proveniente da Milano.

Fu un grande dolore per tutti noi e in particolare per me. Fu anche una gravissima perdita per la Olivetti, che su di lui contava per lo sviluppo dei suoi programmi nel campo dell'elettronica.

## **Le riserve sulla possibilità di assunzione immediata**

Alla fine del colloquio Tufarelli e Tchou mi dissero che sarei stato assunto anche subito ma che già da tempo era in programma la assunzione in Olivetti di un altro ingegnere della FACE Standard. Per una questione di fair play, la Olivetti non riteneva opportuno assumere contemporaneamente più di una

persona proveniente dalla stessa ditta. L'altro ingegnere era ancora incerto se accettare o meno, e la mia assunzione immediata sarebbe stata possibile soltanto se lui avesse rinunciato. Io avevo capito subito di chi si trattava : era Arnaldo Pasini. Era mio collega nella FACE Standard, ma ci incontravamo raramente perché lui era nel settore telefonico ed io in quello radio. C'era comunque stima e simpatia certamente da parte mia verso di lui e credo anche da parte sua verso di me. Poi lui rinunciò, almeno per quell'anno, e fu invece assunto in Olivetti l'anno successivo.

### **L'incontro con Adriano Olivetti e l'assunzione**

Fui convocato per un secondo colloquio, questa volta a Milano. Insieme all'ing. Tufarelli c'era l'ing. Berla, allora Direttore del Personale.

Al termine del colloquio, anch'esso molto positivo per me, mi fu detto che dovevo parlare con "l'ingegnere". Io non capii subito che si trattava di Adriano Olivetti. Secondo quanto mi è stato poi detto, suo padre, l'ing. Camillo, fondatore della ditta, assumeva personalmente tutti i suoi dipendenti, compresi gli operai. Ma le dimensioni della ditta erano cresciute e Adriano doveva limitarsi a partecipare personalmente solo all'assunzione degli ingegneri, e neanche tutti.

La persona che avevo incontrato senza sapere chi fosse era affabile e simpatica. Aveva un fascino particolare e si vedeva, anzi si sentiva, che era un uomo molto speciale, per intelligenza e bontà d'animo. Quando gli dissi che per un anno ero stato insegnante di disegno in una scuola professionale lui si infervorò e disse che il disegno era molto più importante di quanto normalmente si crede. Io mi guardai bene dal deluderlo e non gli dissi che, pur avendolo insegnato, il disegno non mi piaceva e che disegnavo molto male.

Pochi anni dopo Adriano Olivetti morì prematuramente, in modo improvviso, ed io ne provai un grande e sincero dolore. Ma non ero solo io ad essere addolorato, era tutta la città di Ivrea che soffriva per la perdita di un grande uomo, che tanto bene aveva operato.

### **L'arrivo ad Ivrea**

Presi servizio in Olivetti il 1 marzo 1956. Il miglioramento nella retribuzione era stato nettissimo, dalle 106.000 lire della ditta precedente alle 160.000 della Olivetti. Con mia sorpresa avevo anche ricevuto una immediata elargizione a fondo perduto di 30.000 lire per affrontare le prime spese di sistemazione ad Ivrea. Ma oltre a questi importanti aspetti economici fu per me molto positivo il fatto di poter subito constatare che, contrariamente a quello a cui ero abituato da tanti anni, l'ambiente in cui avrei dovuto lavorare era accogliente, aperto, con buoni rapporti con tutti, a tutti i livelli. Mi sembrava di sognare.





La famiglia Capasso nel cortile della casa di Ivrea (Pasqua 1977): con Elena e Fausto i figli "eporediesi" Alessandra, Andrea, Isabella, Maria Letizia e Alberto

### **Il monologo di Laura Curino**

Recentemente ho assistito, al Teatro Valle, qui a Roma, ad uno spettacolo consistente in un lungo monologo dell'attrice Laura Curino. Lo avevo già visto qualche tempo prima, alla televisione, recitato all'aperto ad Ivrea, con tanto pubblico e con grande successo. Si trattava del racconto, fatto in prima persona da una bambina di Torino che da un suo amichetto saputello aveva sentito parlare tanto bene della Olivetti..

Il pubblico di Roma ha apprezzato la bravura dell'attrice, ed ha applaudito molto, anche se credo che non abbia capito il vero significato di quel monologo, perché la lunga e dettagliata descrizione della bella situazione alla Olivetti di un tempo corrispondeva ad una realtà che ad Ivrea era ben conosciuta, mentre a Roma poteva sembrare una fantasticheria fuori dal mondo reale. Chi non ha vissuto direttamente quel periodo straordinario della Olivetti non si può rendere conto dell'atmosfera che c'era allora in quella ditta: sincera amicizia, proficua collaborazione e grande efficienza a tutti i livelli.

Tutte cose che purtroppo non esistono più.

## **Parte II - La Divisione Telescriventi**

*Nota dell'autore: Questi sono i miei ricordi del primo periodo in Olivetti, alla Divisione Telescriventi, dal 1956 al 1965. Ricordi personali, scritti soprattutto per mio promemoria. Ci sono certamente alcune imprecisioni per la difficoltà di ricordare bene. Sarò grato a chi mi farà osservare errori ed omissioni ed accetterò di buon grado anche critiche sulla mia interpretazione dei fatti.*

### **L'invenzione della telescrivente**

Ero ancora un bambino di forse sei o sette anni quando sentii parlare per la prima volta di telescriventi, da mio padre. Nei primi anni venti, prima di diventare notaio, lui era stato funzionario del Ministero delle Poste ed aveva avuto modo di apprezzare quelle macchine che, meraviglia delle meraviglie, erano capaci di scrivere a distanza. In quel tempo erano poco diffusi gli stessi telefoni, e i pochi che avevano una radio la dovevano ascoltare in cuffia.

Su Wikipedia ho trovato che la telescrivente ed il suo impiego sulle linee telegrafiche sono stati realizzati e perfezionati fra la fine del secolo diciannovesimo e l'inizio del ventesimo da vari inventori americani, e poi dal francese Emile Baudot e dall'inglese Frederick G. Creed. La produzione commerciale delle telescriventi ed il loro impiego su larga scala cominciarono nel 1922. Rispetto al vecchio telegrafo con l'alfabeto Morse la telescrivente aveva costituito davvero un grande passo avanti.

Per me invece il dovermi occupare di telescriventi fu un passo indietro dal punto di vista tecnologico. Dopo aver lavorato per anni con le frequenze di oltre 300 MHz dell'atterraggio strumentale ero passato ai pochi Hertz (anzi Baud) della trasmissione telegrafica.

Passo indietro che avevo accettato volentieri perché compensato dalla soddisfazione di poter lavorare nel tanto positivo ambiente della Olivetti, dopo i contrasti e le meschinità dell'ambiente precedente.

### **La Olivetti Telescriventi**

Fin dai primi giorni mi resi conto che noi del settore telescriventi eravamo considerati "parenti poveri" rispetto a quelli che lavoravano per le macchine per scrivere e per le macchine da calcolo. Il nostro fatturato era di gran lunga inferiore e la T2, la nostra telescrivente, non era all'avanguardia tecnologica rispetto alla concorrenza come erano invece tutti gli altri prodotti della ditta.

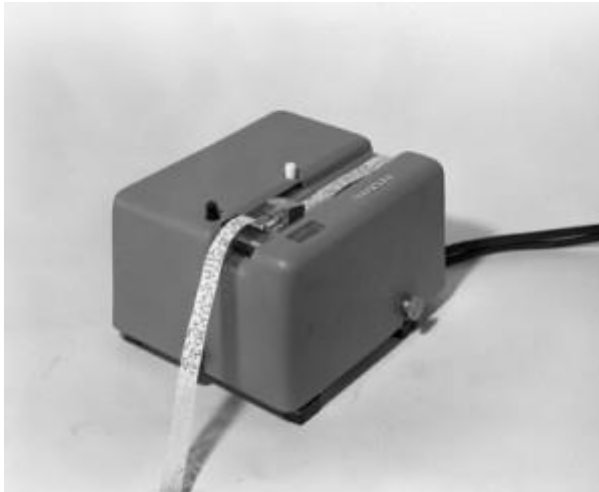
Se ben ricordo il mercato delle telescriventi nel mondo (a parte Unione Sovietica e Paesi satelliti, dei quali non ero al corrente) era suddiviso fra quattro ditte, con una distribuzione determinata dal fatto che i clienti, e cioè le amministrazioni postali dei vari Paesi, tendevano a concentrare gli acquisti su



di un solo modello o al massimo due, in modo da rendere meno problematici l'addestramento del personale e l'assistenza tecnica.

L'azienda più importante era la americana Teletype, che aveva il monopolio di fatto negli USA e che era presente anche in molti altri mercati. Se ben ricordo la macchina era ingombrante e costosa ma

molto robusta ed affidabile. Ne avevo visto alcuni esemplari anche in Italia, quando lavoravo negli aeroporti. L'inglese Creed era diffusa quasi esclusivamente in Gran Bretagna e nel Commonwealth.



Negli altri Paesi c'era concorrenza fra la Olivetti e la tedesca Siemens. Poco prima che io arrivassi in Olivetti le nostre telescriventi erano vendute solo in Italia ed in pochi altri Paesi, in particolare del terzo mondo. Poi la qualità era notevolmente migliorata, credo soprattutto per merito dell'anziano ingegnere Fulgido Pomella, nuovo Direttore della Produzione. Non c'era più inferiorità

tecnica rispetto al prodotto Siemens e fummo in grado di soddisfare le richieste delle Poste danesi, che erano molto esigenti.

### **Il primo figlio**

L'ing. Pomella era un gentiluomo. Nel 1957 fu per Elena e per me una gradita sorpresa che egli, pur non essendo il mio capo diretto, in occasione della nascita di Alberto, il nostro primo figlio, avesse fatto arrivare alla neo-mamma un magnifico mazzo di fiori.

In quel tempo in occasione dei matrimoni si usava dire "Auguri e figli maschi". Ma per Elena e per me non c'era differenza, avremmo accettato con grande amore anche una figlia femmina, come è avvenuto in seguito. Fino ad allora

per chi lavorava nelle Telescriventi c'erano state solo figlie femmine, e lo stesso ing. Beccio, progettista della T2, di figlie femmine ne aveva avute cinque. Elena ed io col nostro figlio maschio avevamo interrotto una tradizione che durava da tanti anni!

### **Il centralino per l'Agenzia Italia**

A me piacciono le storie a lieto fine, ma per tanti altri il racconto delle cose normali non è molto interessante. Per loro sarebbe noiosa una storia che finisse con un felice matrimonio tra Amleto ed Ofelia. Se avranno la pazienza di continuare a leggere questo racconto fino in fondo ci sarà per loro la noia di alcune storie a lieto fine. Ma intanto ne racconto una con un finale tutt'altro che lieto.

Tutto bello, tutto perfetto in Olivetti a quei tempi ? Io lo credevo con convinzione ed: avevo fiducia cieca in tutto quello che veniva fatto nella nostra ditta. Quella convinzione era più che giustificata, ma c'è sempre qualche eccezione, come una volta dovetti constatare con grande amarezza.



Nell'ottobre del 1956, pochi mesi dopo il mio arrivo in Olivetti, il mio capo di allora, l'ing. Domenico Garelli, pensando di farmi cosa gradita in quanto romano e con la famiglia di origine a Roma, mi propose di curare l'installazione di un nuovo centralino telegrafico a 24 linee nella sede dell'Agenzia giornalistica Italia in Piazza Capranica, appunto a Roma. Domenico Garelli, del quale ho un carissimo ricordo, aveva scritto un romanzo di fantascienza che mi era

piaciuto molto. Il titolo era "Il RAGNO e il RESTO", dove "RAGNO" e "RESTO" erano gli acronimi di due avveniristici calcolatori elettronici capaci di rivoluzionare la vita di tutti i giorni.

Accettai ben volentieri l'incarico anche se non ero stato minimamente coinvolto nella progettazione e realizzazione di quel centralino. Lo schema era molto semplice ed avevo provato, senza alcun problema, il funzionamento

delle apparecchiature che erano state utilizzate per la messa a punto del sistema in laboratorio.

Per lo smantellamento del vecchio centralino e la messa in servizio del nuovo, con il personale della Olivetti di Roma, era previsto un tempo di due o tre ore, da svolgersi di domenica, presumibilmente in assenza di notizie giornalistiche importanti da trasmettere. Negli anni precedenti tutte le domeniche erano state tranquille, tranne una sola volta con qualche piccolo problema per aver dovuto trasmettere, appunto di domenica, delle notizie sulla recrudescenza del singhiozzo del Papa Pio XII.

E invece quella domenica, appena finito di smontare il vecchio centralino: **“Sbarco a Suez!”** e **“Rivolta in Ungheria!”** Accelerammo il montaggio del nuovo centralino ma l'alimentatore, che avrebbe dovuto assicurare il servizio per tutte e 24 le linee, si rivelò insufficiente, soprattutto per difetto di ingegnerizzazione. Il centralino non fu in grado di trasmettere le notizie contemporaneamente a più di una decina di destinazioni.

Chi ha avuto la possibilità di vedere in attività i giornalisti sa bene quanto frenetico è il loro lavoro in particolare in momenti critici: quel giorno erano furibondi e ne avevano ben motivo. Le provai tutte per far funzionare il nuovo centralino, ma senza risultato. Non ebbi altra possibilità che quella di far rimontare frettolosamente il vecchio.

È stata la giornata più angosciata di tutta la mia lunghissima vita di lavoro.

## **I sistemi con relè elettromeccanici**

All'inizio del mio lavoro in Olivetti più che della telescrivente vera e propria, la T2, mi dovetti occupare di centralini telegrafici e di altre apparecchiature nelle quali le telescriventi trovavano impiego. Allora per poter realizzare certe funzioni complesse si dovevano utilizzare dei sistemi di relé elettromeccanici, perché non erano ancora entrati nell'uso comune i dispositivi elettronici che poi hanno permesso di ottenere prestazioni straordinarie un tempo inimmaginabili. Avevo già avuto modo di conoscere ed utilizzare i sistemi a relé quando lavoravo negli aeroporti, poi nei primi tempi in Olivetti avevo perfezionato la mia preparazione in quel campo raggiungendo una discreta padronanza nella loro progettazione.

Era relativamente facile risolvere i vari problemi in un modo qualsiasi, al primo tentativo, ma io ero convinto della opportunità di ottimizzare il prodotto. Mi preoccupavo di ridurre per quanto possibile il numero dei relé e dei componenti associati, in modo da ridurre il costo e l'ingombro del prodotto. Ma ne valeva la pena, trattandosi per lo più di apparecchiature da realizzare in un solo esemplare? Forse no, anzi forse un cliente che aveva concordato il prezzo pensando ad un prodotto complesso avrebbe potuto poi contestarlo,

trovandosi davanti un'apparecchiatura tanto più piccola e semplice del previsto. In realtà non ci sono mai stati problemi di questo genere: i clienti erano soddisfatti e pagavano regolarmente il prezzo pattuito. Ma di quel pericolo allora io non mi rendevo conto, ed affrontavo volentieri, anzi con compiacimento, dei compiti un po' più impegnativi del necessario. Era come risolvere uno dei tanti giochi della Settimana Enigmistica, di quelli difficili ma non troppo. Per me era anche un divertimento.

## **I radiodisturbi**

Con i miglioramenti in produzione la nostra telescrivente era diventata competitiva, ma c'era ancora una grossa difficoltà: il suo funzionamento provocava forti disturbi elettromagnetici che compromettevano la ricezione radio e televisiva da parte di apparecchi situati nelle vicinanze. Disturbi a largo spettro che arrivavano a quelle frequenze di centinaia di Megahertz che avevo dovuto abbandonare un anno prima e per le quali mi sentivo preparato. Ma non si trattava di ottenere dei risultati lavorando con quelle frequenze, si trattava solo di eliminarle!

Per poter partecipare ad una importante gara per le Poste austriache era necessario ridurre i radio disturbi al disotto di determinati limiti, molto bassi, ed io fui incaricato di risolvere il problema. Negli anni successivi furono assunti dei giovani molto bravi che si dimostrarono capaci di trattare bene quel genere di problemi, ma fino ad allora in Olivetti credo proprio che non ci fosse ancora quel tipo di esperienza. Il compito era impegnativo anche perché nella T2 le sorgenti di disturbo erano due (il motore a collettore ed il suo regolatore di velocità) e perché i disturbi erano presenti per tutto il periodo di funzionamento e non soltanto al momento della accensione e dello spegnimento.

## **La cabina schermata**

Le prove per misurare i radiodisturbi dovevano essere fatte in un ambiente privo di interferenze, cioè all'interno di una efficiente cabina schermata. Quella a mia disposizione era una cabina di legno con pavimento in lamiera di rame e pareti e soffitto di rete a maglia fitta di fili anch'essi di rame. C'era chi la chiamava "la gabbia dei polli". In realtà era un'ottima gabbia di Faraday, ma per far funzionare le apparecchiature da sottoporre a misure bisognava introdurre in essa la corrente elettrica. Chi si era occupato del problema prima di me non aveva la necessaria preparazione specifica ed attraverso i conduttori elettrici, non efficacemente filtrati, i disturbi presenti nell'ambiente esterno entravano facilmente nella cabina e la rendevano inutilizzabile. Mi misi all'opera e riuscii a portare la cabina schermata ad un accettabile livello di

efficienza, ma era stato necessario un tempo piuttosto lungo per poter approvvigionare i necessari filtri speciali, e intanto era stato già deciso di acquistare una nuova cabina schermata, prodotta proprio dalla Siemens, la nostra concorrente.

Quella cabina la aspettavamo con ansia, naturalmente io che ero il diretto interessato, ma soprattutto il mio capo di allora, ing. Giuseppe Ricciardi. Subito dopo l'arrivo del camion che la trasportava, in un tardo pomeriggio, venne un forte temporale. Gli operai avevano cominciato a trasportare i pezzi della cabina nel luogo di destinazione ma non mi parve possibile continuare quel lavoro in quelle condizioni. Decisi di sospenderlo e di rimandarlo al mattino successivo. La cosa dispiacque a Ricciardi che avrebbe voluto evitare quel ritardo, sia pure di poche ore.

Ma anche prima dell'arrivo della nuova cabina io avevo potuto effettuare le prove per la riduzione dei disturbi perché le Poste Austriache ci avevano messo a disposizione la loro cabina schermata ed i loro strumenti di misura. Andai a Vienna per una decina di giorni, portando con me dei filtri speciali che avevo fatto realizzare da una ditta di Monza.

## Vienna

Nei primi anni delle elementari io avevo avuto una maestra che, poverina, era rimasta vedova molto giovane. Suo marito era morto combattendo contro l'Austria, durante la grande guerra. Lei ci aveva insegnato ad odiare gli austriaci, ed io, bambino, mi ero fatto l'idea che essi fossero tutti "brutti, sporchi e cattivi". La mia convinzione cominciò a vacillare quando, un po' più grandicello, mi resi conto che erano austriaci sia Mozart che Schubert (soprattutto lui, l'amatissimo Schubert). Poi, a Vienna trovai delle persone non soltanto civili ma anche molto amabili.



Che bella città, Vienna! E anche i suoi dintorni!

Una sera il direttore della Austro-Olivetti mi portò a cena in una trattoria di Grinzing, sobborgo su di una collina vicina a Vienna. C'era una atmosfera di allegria e di cordialità come credo non ci fosse in nessun altro posto del mondo, a parte le vecchie trattorie di Trastevere, a Roma. Quelle di allora, non

quelle di adesso che non sono più tanto spontanee e sincere. Dopo un buon pasto ed una bella bevuta del buon vinello locale mi trovai a cantare anch'io, ondeggiando, sottobraccio ad un signore austriaco che aveva dei grandi baffi all'insù.

### **L'eliminazione dei radiodisturbi e la gara**

Con mio grande disappunto i primi tentativi di ridurre i radiodisturbi prodotti dalla telescrivente si erano rivelati infruttuosi. Solo dopo alcuni giorni mi resi conto che l'insuccesso era dovuto al fatto che affrontavo le due sorgenti di disturbo una alla volta e non tutte e due insieme. Gli impulsi di disturbo prodotti da ciascuna delle due sorgenti, più o meno della stessa ampiezza, si affiancavano senza sommarsi e quando filtravo una sola delle due essi diventavano meno fitti ma con valore massimo invariato. Filtrando contemporaneamente le due sorgenti il disturbo complessivo si riduceva fortemente, al disotto dei limiti desiderati, e il problema era risolto. Facile, vero? Ma bisognava arrivarci!

Fummo in grado di partecipare alla gara delle Poste austriache, per molte centinaia di macchine, e la vincemmo.

### **La telescrivente campale per l'Esercito Francese**

La telescrivente "campale" per impiego militare era una variante della T 2 in grado di funzionare correttamente anche in condizioni ambientali molto sfavorevoli.



Telescrivente campale Olivetti

L'Esercito Francese pretendeva che i radiodisturbi di quella macchina fossero ridotti praticamente a zero, perché per una questione di segretezza l'eventuale nemico non si sarebbe dovuto accorgere della presenza della telescrivente neanche con un sensibilissimo apparecchio radioricevente posto a breve distanza. Era un problema molto impegnativo ma riuscii

a risolverlo. Quando portai a Parigi il prototipo filtrato ricevetti molti elogi dagli ufficiali francesi. Le nostre telescriventi campali così filtrate furono poi da loro comprate in quantità.



## Il rudimentale sistema di scrittura

La SNCF (Société Nationale des Chemins de Fer, le Ferrovie Francesi) ci aveva chiesto di realizzare un sistema che permettesse di scrivere in modo semiautomatico i suoi ordini di acquisto e gli altri documenti relativi alla gestione degli oggetti acquistati.

Esisteva da tempo in commercio un prodotto che svolgeva molto bene quel compito. Era la Flexowriter Programatic dell'americana Friden, che utilizzava la banda perforata ad otto fori, con possibilità molto maggiori rispetto a quella a cinque fori usata dalle telescriventi. Fra l'altro la Flexowriter scriveva con maiuscole e minuscole, mentre con le telescriventi c'erano solo le maiuscole: Ma la Flexowriter aveva un costo elevato e quindi c'era spazio commerciale per una nostra soluzione, meno completa ma molto più economica.

Era già disponibile una variante della telescrivente T2 nella quale un insieme di microinterruttori montati sulle barre di selezione permetteva di trasmettere all'esterno un segnale elettrico in corrispondenza di ciascun carattere selezionato. Le parti ripetitive del testo registrate sulla banda perforata venivano stampate automaticamente; poi quando il sistema di controllo riconosceva la sequenza SSSS, (quattro S consecutive, certamente mai presenti in un normale testo) il lettore di banda si arrestava. Si potevano allora inserire, digitandoli sulla tastiera, i dati variabili e cioè la descrizione dei particolari oggetti da acquistare, le quantità, le date, i costi, eccetera. Poi si rimetteva in azione il lettore della banda perforata e ricominciava la scrittura automatica delle parti ripetitive.

Anche questo nostro prodotto fu apprezzato dal cliente. Era rudimentale e con capacità limitate, ma credo che lo si possa considerare il primo sistema di scrittura realizzato in Italia.

## I vari tipi di banda perforata

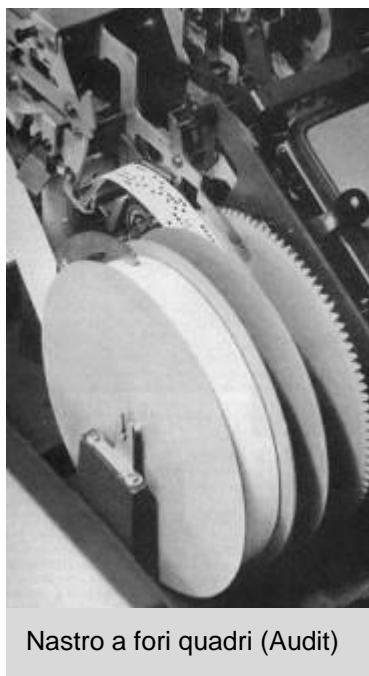
In quel tempo i dati dovevano essere registrati su banda di carta perforata perché non erano ancora disponibili altri tipi di memoria, di costo ed ingombro



Nastro perforato a fori tondi a 5 e 8 canali

contenuto, con le necessarie caratteristiche di grande capacità. Da tanti anni in tutto il mondo venivano usate bande perforate di due tipi: quella a cinque fori rotondi, usata dalle telescriventi e quella ad otto fori rotondi, con possibilità molto maggiori.

Avevano entrambe un piccolo foro per il trascinamento meccanico.



Nastro a fori quadrati (Audit)

Per un nuovo modello di macchina contabile, della serie Audit, del quale avevo sentito parlare in termini entusiastici da parte di un importante cliente, l'Olivetti decise di utilizzare un nuovo tipo di banda perforata a sei fori quadrati, credo perché la si riteneva più adatta per la lettura fotoelettrica ad alta velocità. La nuova Audit e la successiva Mercator riscossero un grande successo (credo molte decine di migliaia di macchine) soprattutto in Italia e negli altri Paesi dell'Europa continentale, ma non in USA ed in altri importanti Paesi del mondo, nei quali i potenziali clienti non erano disposti ad impiegare una banda perforata diversa da quelle già da tanto tempo in uso con piena soddisfazione. Non era questione di migliore o peggiore, ma di compatibile o non compatibile con l'esistente.

Ebbi poi la possibilità di esaminare le statistiche di vendita: di solito gli USA erano di gran lunga

il nostro principale mercato ed invece le spedizioni delle nuove Audit verso quel grande Paese si erano limitate ai dieci esemplari utilizzati per le presentazioni, nell'anno di lancio, poi più nulla.

### **La trasmissione dati con correzione automatica degli errori**

Nei primi anni '60 fu deciso di realizzare due sistemi di trasmissione dati con correzione degli errori che si possono verificare a causa di eventuali disturbi sulla linea di trasmissione. Al termine della lettura di ogni blocco di dati si inserivano automaticamente dei codici di controllo ed in caso di rilevamento di errore in ricezione il blocco veniva rifiutato e se ne chiedeva la ripetizione.

La progettazione di quello su linea telefonica fu affidata al collega e amico Franco Serracchioli, mentre a me fu affidato il compito di preparare un analogo sistema su linea telegrafica.

Io non ero convinto della opportunità di realizzare un sistema tanto complesso e costoso per l'impiego sulle lentissime linee telegrafiche (se ben ricordo la velocità di trasmissione era 24 volte minore di quella su linee telefoniche).

Mi era stato detto che per ottenere un prodotto vendibile sul mercato se ne sarebbe dovuto contenere il costo al disotto di 400.000 lire, compresi i due terminali. Come terminale trasmittente dovevo utilizzare un lettore della nuova banda a sei fori quadrati, che costava 200.000 lire, e come terminale ricevente un perforatore della stessa banda, il cui costo era anch'esso di 200.000 lire.

Quindi costo di 400.000 lire per i soli terminali e margine zero per la realizzazione della apparecchiatura vera e propria.

Era particolarmente costoso il sistema per leggere lentamente, carattere per carattere, la banda perforata a sei buchi quadri che non aveva il foro di trascinamento ed era prevista per essere letta solo fotoelettricamente a grande velocità. Non era ancora possibile l'immagazzinamento dei caratteri di ogni blocco in un buffer di costo non troppo elevato, che avrebbe potuto permettere di risolvere il problema in modo molto più semplice.

In un primo tempo avevo dedicato più energie alla collaborazione con l'amico Serracchioli per risolvere dei problemi comuni piuttosto che alla soluzione dei problemi specifici del prodotto che mi era stato affidato.

Avevo anche insistito con i colleghi della Divisione Elettronica (se ben ricordo erano già a Borgolombardo) perché nei moduli da loro progettati e che anche noi dovevamo usare, si passasse subito all'impiego dei diodi al silicio al posto di quelli al germanio.

Allora i diodi al silicio erano molto costosi, ma il loro costo stava progressivamente diminuendo, ed era chiaro che in breve tempo sarebbe diventato inferiore a quello dei diodi al germanio. Ma soprattutto i diodi al germanio erano molto meno affidabili di quelli al silicio, tanto che c'era chi, scherzando, diceva che per farli guastare bastava guardarli molto intensamente! Niente da fare, quelli al germanio venivano ancora usati perché costavano di meno.

Approfondendo il problema fui in grado di dimostrare che, grazie al fatto che con i diodi al silicio si potevano usare delle resistenze meno costose, già allora l'intero modulo al silicio costava di meno dell'intero modulo al germanio. Il passaggio al silicio era inevitabile e sarebbe comunque avvenuto entro breve tempo, ma io fui contento di averlo fatto avvenire con qualche mese di anticipo.

L'ing. Adriano Sarti, che allora era il mio capo, mi chiese il perché del ritardo nella preparazione del mio sistema. Gli ne spiegai i motivi ma non riuscii a convincerlo, tanto che mi disse che forse non ero in grado di risolvere il problema. Gli risposi: "Se la metti così, entro un mese avrai il sistema completo". Il prototipo allora realizzato ha poi lavorato per molti anni, credo con soddisfazione, per la trasmissione dati fra Ivrea e lo Stabilimento di Massa della Olivetti Synthesis, ma come previsto non era competitivo e non fu possibile venderne neanche uno a clienti esterni.

Ci fu anche una prova di trasmissione telegrafica con correzione automatica degli errori fra due terminali entrambi nel mio laboratorio ma collegati fra di loro attraverso un giro del mondo. Questa prova, perfettamente riuscita, era stata voluta dal gran capo della Italcable di allora, di cui non ricordo il nome,

che credo la considerasse come un “record” di prestigio, perché era la prima trasmissione al mondo di quel tipo. Venne ad Ivrea e trattò con me per definire i termini del problema. Può anche darsi che la decisione della Olivetti di realizzare un così poco competitivo sistema di trasmissione sia stata determinata proprio dal desiderio di accontentare una richiesta della Italcable.

### **Adriano Sarti**

Quando mi comunicò la mia promozione a dirigente, nel 1961, Sarti mi disse : “A fare le cose facili sono buoni tutti, è per le cose difficili che ci vogliono i dirigenti!” E poi aggiunse: “ricordati sempre che quando si hanno delle responsabilità gli errori diventano colpe.” Con lui ho poi lavorato anche quando è diventato Direttore dell’Ufficio Brevetti e successivamente quando mi invitò a far parte della Direzione Acquisti da lui diretta. Dopo aver lasciato entrambi l’Olivetti abbiamo collaborato a lungo, con profitto, come liberi professionisti.

È mancato alcuni mesi fa e ne ho provato sincero dolore.

### **Rimpianti**

A distanza di tanti anni mi rimprovero di essermi limitato, allora, a svolgere soltanto le attività più o meno di routine che volta per volta mi venivano richieste.

Avrei potuto e dovuto continuare a coltivare, per mio conto, le conoscenze nel campo dell’elettronica che avevo potuto acquisire con il Corso Radar del CNR e poi nei cinque anni di attività per i ponti radio e per l’aiuto alla navigazione aerea. Per venire in Olivetti avevo rinunciato ad andare per alcuni mesi nel New Jersey per occuparmi del TACAN, Tactical Air Navigation, che era una delle prime apparecchiature elettroniche in time-sharing e lavorava ad oltre 1.000 MHz.

Allora il termine Gigahertz non era ancora usato, quelle frequenze, ora usate per la telefonia mobile, apparivano quasi irraggiungibili.

Forse da parte mia c’è stata quasi una repulsione verso quel mondo che in un primo tempo mi aveva affascinato ma che poi i comportamenti di qualcuno, nella Ditta precedente, mi avevano portato a rifiutare. Ma forse da parte mia c’è stata soltanto pigrizia.

E quando la tecnologia si sviluppa tanto rapidamente “chi si ferma è perduto”.

## **Il cambio di attività**

Eravamo nella metà degli anni '60 ed i giovani ingegneri appena arrivati in azienda erano tutti più preparati e più bravi di me nel trattare i nuovi dispositivi elettronici che cominciavano ad essere usati su larga scala. Forse se mi fossi impegnato seriamente avrei potuto recuperare il tempo perduto e raggiungere anch'io una sufficiente padronanza delle nuove tecnologie. Ma così non è stato.

Decisi di abbandonare l'attività di progettista e chiesi all'Ufficio Personale di trovarmi un impiego in un altro settore.

Il seguito della mia attività in Olivetti sarà oggetto di un prossimo racconto.



## **Parte III – L’Ufficio Brevetti**

*Nota dell’autore: Riprendo a scrivere i ricordi della mia esperienza di lavoro alla Olivetti, ripartendo dal momento in cui avevo cessato la attività di progettista. Ho fatto tesoro del contributo di Giovanni Lo Cigno e ho corretto e completato la bozza arrivando alla sua forma attuale, nel giugno 2012.*

### **L’ Ufficio Brevetti**

Lasciati gli Uffici Progetti Telescriventi, presi servizio all’Ufficio Brevetti, con la convinzione che si trattasse di una attività molto interessante. Mi resi subito conto che mi ero sbagliato e che quel lavoro non mi piaceva affatto: per me, i brevetti erano aridi e noiosi.

Il capo dell’Ufficio Brevetti, Mario Winkler, mi aveva dato come primo incarico il compito di accertare l’eventuale esistenza di brevetti di altre ditte per una nostra invenzione, per sapere se potevamo utilizzarla senza violare i diritti di altri, ed in caso positivo per procedere alla preparazione di un nostro brevetto.

In quel tempo, per la mancanza di banche dati, le ricerche di quel tipo erano lunghe e difficili, a meno che non si avesse un grande bagaglio di conoscenze nel settore specifico. Nonostante la totale mancanza di esperienza trovai subito quanto cercavo, ma era stato un puro caso, un colpo di fortuna, e sentivo di non meritare gli elogi che Winkler mi aveva fatto in quella occasione.

Quando poi Winkler mi propose, come prima attività, di preparare il brevetto per una delle soluzioni dei problemi che avevo dovuto affrontare, in modo originale, per la trasmissione dati con correzione automatica degli errori, io mi resi conto che le avevo rese tutte non brevettabili divulgandole prima di pensare a proteggerle.

La mia preparazione era di gran lunga inferiore a quella degli espertissimi colleghi ed amici ing. Giovanni Lo Cigno nel settore meccanico e ing. Stefano Ravera nel settore elettronico. Quel divario mi apparve subito irrimediabilmente incolmabile e ne parlai con l’ing. Lupo dell’Ufficio Personale. Gli dissi francamente che pensavo di non poter arrivare in tempi ragionevoli ad un grado di conoscenza tale da poter svolgere con successo il nuovo lavoro: era come cominciare a suonare il violino a trent’anni! Lupo ne prese nota e mi promise interessamento.

La mia conoscenza del mondo dei brevetti, che all’inizio era praticamente nulla, è rimasta molto limitata anche dopo aver passato qualche mese nell’Ufficio Brevetti. La sola cosa che avevo stabilito con certezza era che un brevetto garantisce l’esclusività dello sfruttamento di un trovato, per un

determinato periodo di tempo, come premio per aver messo la sua conoscenza a disposizione del pubblico.



Fausto Capasso, Aldo Pagani, Giovanni Lo Cigno

Per evitare di scrivere qualcosa di impreciso ed incompleto sulla mia esperienza di quel periodo mi sono ora rivolto all'amico Lo Cigno, che ho avuto il grande piacere di ritrovare, dopo tanti anni, in occasione dell'incontro "Olivettiani" del 24 marzo 2012.

Mi ha scritto una mail con la quale mi ha fornito tanti elementi che sono serviti a chiarirmi le idee sull'attività

dell' Ufficio Brevetti di allora.

Quanto segue corrisponde a quello che solo adesso ho capito grazie alle sue osservazioni. Queste osservazioni si riferiscono al periodo in cui lui lavorava all'Ufficio Brevetti e potrebbero non corrispondere alla attuale situazione, forse un po' diversa da quella di allora.

In alcuni Paesi, fra i quali la Germania e gli Stati Uniti, la concessione di un brevetto avveniva dopo un esame di merito, mentre in altri, fra i quali l'Italia, la Francia e la Spagna, era in vigore il sistema a registrazione. In tutti i Paesi Europei, compresa la Germania, il brevetto spettava a chi depositava la domanda per primo. Era comunque necessario che il brevetto avesse la caratteristica di novità assoluta, nel senso che costituiva motivo di nullità l'eventuale divulgazione del trovato prima della data del deposito, sia da parte di altri che dello stesso depositante.

Invece in USA la protezione brevettuale spettava al primo inventore anche se non era stato il primo a depositare la domanda di brevetto. C'era quindi per il primo inventore la possibilità di far valere la sua priorità fornendo documentazioni tali da dimostrare l'esistenza in USA della sua invenzione prima della data del deposito della domanda da parte di altri.

In Usa la durata della protezione era di diciassette anni dalla concessione del brevetto, mentre in Italia era di quindici anni dalla data del deposito della domanda. Nel resto dell'Europa variava da Paese a Paese.

Winkler, triestino di madre lingua tedesca, conosceva bene il suo mestiere ed aveva creato in Olivetti uno degli Uffici Brevetti aziendali più prestigiosi d'Italia, con un pacchetto brevettuale molto valido.



July 18, 1961

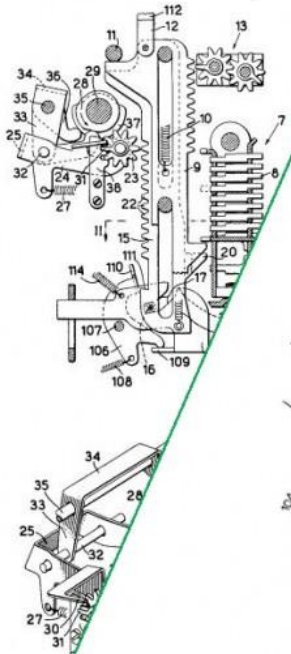
N. CAPELLARO ET AL

2,992,773

MULTIPLICATION MECHANISM FOR ADDING MACHINES

Filed April 15, 1959

2 Sheets-Sheet 1



Feb. 10, 1970

Original Filed March 1, 1965

P. G. PEROTTO ET AL  
PROGRAM CONTROLLED ELECTRONIC COMPUTER

3,495,222

10 Sheets-Sheet 6



INVENTORS  
Pier Giorgio Perotto  
BY  
Giovanni De Santis  
Attorney at Law

Insieme ai responsabili di Pirelli, Montedison, ENI e IBM Italia aveva fondato [l'AICIPI](#) (Associazione Italiana dei Consulenti in Proprietà Industriale di Enti ed Imprese).

*ndr: Testimonianza dell'importante contributo della Olivetti ai lavori sulla proprietà intellettuale è il fatto che l'ing. Giovanni Lo Cigno faccia parte ancor oggi, dopo tanti anni dalla scomparsa dell'azienda, dell'AICIPI come Socio Onorario.*

L'impostazione che egli aveva dato al problema brevetti era rigorosa ed onesta. I nostri brevetti si riferivano ad invenzioni molto valide ed erano formulati in modo chiaro e conciso, in poche pagine, per proteggere un preciso concetto inventivo.

Invece i brevetti di alcune ditte americane, con tante pagine, anche più di cinquanta, mi erano apparsi oscuri e pletorici. Al mio superficiale esame di allora essi apparivano costruiti in modo tale da nascondere in mezzo a tante chiacchiere più o meno inutili la rivendicazione del concetto inventivo, espressa nel modo più nascosto possibile, anche se certamente difendibile in caso di contestazioni. Il mio sospetto era che quelle ditte volessero ottenere la protezione del trovato dando però in cambio molto poco, e cioè una sua descrizione di non facile comprensione per il pubblico. Pensai anche che esse cercassero di rendere più complessa l'istruttoria della approvazione del brevetto negli USA per allungarne i tempi, dato che la durata della protezione durante l'istruttoria stessa ("patent pending") si sommava ai diciassette anni di protezione dal momento della concessione ("patented"). Ora, dopo i chiarimenti di Lo Cigno, capisco che la formulazione di quei brevetti era coerente con la legislazione allora in vigore in USA e che la lunghezza del documento poteva essere giustificata dalla necessità di descrivere non soltanto il trovato ma anche l'intera apparecchiatura di cui esso faceva parte.

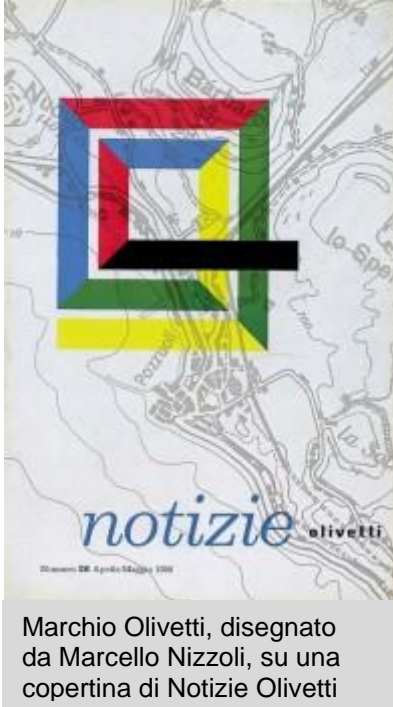
Winkler morì improvvisamente poche settimane dopo il mio arrivo nell'Ufficio Brevetti. Aveva solo quarantacinque anni! Il suo posto fu preso ad interim dall'ing. Fulgido Pomella, che era già in pensione ma accettò quell'incarico per colmare temporaneamente la grave lacuna che si era creata.

## **I marchi di fabbrica**

Io rinunciai ad ulteriori tentativi nel settore dei brevetti e mi occupai dei marchi di fabbrica, settore che era rimasto scoperto perché fino ad allora era stato seguito esclusivamente da Winkler. E i marchi erano per me meno ostici dei brevetti.

Di quel periodo io ricordo che era appena uscita sul mercato la nostra Programma 101, giustamente considerata il primo Personal Computer da tavolo del mondo (sia pure con caratteristiche molto limitate, soprattutto dal punto di

vista della memoria). La ditta americana Friden si era opposta all'uso da parte nostra del marchio Programma, in contrasto con il marchio Programatic di una sua macchina capace di realizzare un allora valido sistema di scrittura. Era una opposizione fondata e il dottor Zorzi, responsabile di quelle scelte, decise di rinunciare da allora in poi all'uso del nome Programma. Il modello successivo



Marchio Olivetti, disegnato da Marcello Nizzoli, su una copertina di Notizie Olivetti

fu chiamato P 102. Io avevo pensato al nome “Formula”, ma non ebbi il tempo di proporlo, la decisione era già stata presa.

Ricordo anche una contestazione della ditta tedesca Bahlsen per l'uso del nome Tekne per le nostre macchine per scrivere, nome che secondo loro era in contrasto con il marchio Tek dei loro biscotti. Si trattava di contestazione ingiustificata, sotto certi aspetti assurda, e non fu difficile difendere il nostro marchio.

Un giorno ricevetti una comunicazione dell'Ufficio Brevetti di Cuba : “Tenemos el gusto de comunicar a usted que las tarifas son aumentadas” E' ben risaputo che in lingua spagnola l'espressione “tenemos el gusto” viene usata correntemente come formula di cortesia, ma certamente mi aveva colpito il fatto che avevano aumentato le tariffe e ci provavano pure gusto! E poi, in

chiusura, come saluto: “revolutionariamente”.

E dagli Stati Uniti, in risposta ad una nostra lettera firmata Ufficio Brevetti : “Dear Mr. Brevetti”.

### **Le norme di sicurezza**

Qualche tempo dopo la morte di Winkler mi fu affidato, direttamente dall'ing. Tufarelli, allora uno dei massimi responsabili della società, il compito di assicurare la rispondenza di tutti i nostri prodotti elettrici alle norme di sicurezza internazionali, e di ottenere le relative approvazioni nei vari Paesi che la richiedevano. Continuavo a far parte dell'Ufficio Brevetti perché questa era la volontà di Tufarelli, accettata di buon grado dall'ing. Pomella. Per Tufarelli era importante che io rimanessi in un Ente a livello Aziendale, indipendente dagli interessi della Produzione e della Ricerca e Sviluppo, come appunto era l'Ufficio Brevetti.

Ma l'ing. Sarti, successore dell'ing. Pomella, non gradiva quella soluzione, che gli appariva non coerente con i compiti del Ufficio Brevetti e che nel suo bilancio era un costo senza ritorno diretto. Un giorno mi chiamò per dirmi che aveva concordato con l'ing. Perotto il mio passaggio nella Ricerca e Sviluppo, nel gruppo dell'ing. Rebaudengo.

Per farmi accettare quella soluzione aveva ottenuto che mi fosse riconosciuto un sensibile aumento di stipendio. Grande stima da parte mia per Perotto, e stima e buona amicizia con Rebaudengo, ma a parte una decisa riduzione dei miei poteri personali che naturalmente non gradivo, veniva a mancare una delle condizioni che l'ing. Tufarelli aveva posto nel darmi l'incarico, e cioè l'indipendenza delle mie decisioni dagli interessi della Ricerca e Sviluppo.

Tufarelli aveva già lasciato l'Olivetti, per diventare il Direttore del settore Auto della FIAT. Presi l'iniziativa di contattare l'ing. Giovannozzi, responsabile dello STAC (Servizio Tecnico di Assistenza ai Clienti) il quale accettò di buon grado che io facessi parte del suo Gruppo, anch'esso, come l'Ufficio Brevetti, al di fuori degli interessi della Ricerca e Sviluppo e della Produzione.

Dopo qualche mese Giovannozzi mi fece avere quell'aumento di stipendio al quale avevo rinunciato rifiutando il passaggio con Perotto.

Lasciai quindi l'Ufficio Brevetti e presi servizio nello STAC. Il mio lavoro, che in un primo momento avevo svolto da solo, diventò ancor più efficace quando potei contare sull'apporto di alcuni validi collaboratori.

Il nostro gruppo fu poi chiamato SACEO (Servizio Approvazioni Caratteristiche Elettriche ed Omologazioni) e di esso parlerò in un altro racconto.

*Qui si interrompe il racconto di Fausto, deceduto il 29 maggio 2015. Ci mancherà la sua affettuosa presenza ai nostro raduni. E ci manca il tratto finale del suo lungo tragitto in azienda. Riposa in pace, amico Fausto.*